

exibart

111

*È una festa
la vita,
viviamola
insieme*

GALERIE | ROLANDO ANSELMINI



VINCENZO SCHILLACI | RISING OF THE MOON

Berlin 16.02.2021



STIFTUNGKUNSTFONDS

EDITORIALE

L'arte anestetica

di Matteo Bergamini

È una festa la vita, viviamola insieme! Che bel messaggio dopo un anno di serrata! Un messaggio d'altri tempi; quelli dove c'erano le discoteche, i party, le inaugurazioni, le folle sui treni, gli aeroporti pieni, dove ci si prendeva per mano, dove il contatto fisico non era proibito e dove esisteva l'influenza.

Da un anno, e mentre scrivo siamo di nuovo in un complessivo "arrossamento" d'Italia, ovvero si va verso un'altra manciata di settimane "chiusi", l'ipocrita ideologia della tutela dell'altro – quando da decenni basterebbe osservare la realtà per capire che della "tutela dell'altro" alla politica e all'economia, e ai giornali che gli fanno eco, frega ben poco – ha smesso di tutelare la vita.

Si può tranquillamente dire che stiamo vivendo in uno shock causato dall'anestetico; l'unico motivo di spavento è – appunto – quello di essere costretti a operazioni limitate, a sentirsi goffi nel soffocamento della libertà e a dover anche pensare di prenderla con filosofia.

La percezione rispetto a quello che accade è di totale stordimento, come dopo un'anestesia generale, appunto.

Ma continuando ad anestetizzare corpo e mente ci si sta facendo l'abitudine, un po' come al famoso veleno nella minestra: una goccia al giorno toglie l'intossicazione rapida di turno, ma uccide lentamente.

Essendo l'arte fatta dagli esseri umani – andiamo sempre a parare nello stesso punto – quale arte ci sarà domani, se avremo una società composta di morti viventi avvelenati? Forse arriverà il tempo – finalmente! – per una nuova avanguardia: l'Anestetismo, l'arte anestetica. Anestesia ha etimologia greca: *anaesthesia*, ovvero assenza di sensazione (*an* privativo + *isthesis*, sensazione).

L'arte anestetica è quell'arte che anziché gettare dubbi coltiva la notizia; l'arte anestetica è quel movimento che quotidianamente tenta di riciclarsi sotto le più disparate forme purché si parli di sé. L'arte anestetica è quel brodo di informazioni che, come la condizione di rumore perenne che oggi più che mai sentiamo nelle orecchie, lascia interdetti rispetto alla sua pusillanimità, cavalcando i *trend topics*, gli argomenti del potere, facendosi essa stessa "arte dalla parte giusta", pensiero politicamente corretto e "altruista". L'arte anestetica è quella che non vuole gli assemblamenti e ha deciso di rinunciare alla festa della vita perché tanto c'è l'online, l'OVR, la realtà aumentata e la DaD e magari, così, chiusa in casa o in una scatola di pixel, si mette personalmente anche al riparo dalle proprie psicopatologie, ipocondrie e fobie.

L'occhio di bue che chiude 8 e 1/2 e il carosello messo in moto da Marcello Mastroianni, che illumina anche la nostra copertina, è quella piccola luce d'esistenza festosa – come dovrebbe essere la vita, sempre – che qui cerchiamo di conservare accesa. Sperando che l'anestesia non sia contagiosa quanto, o addirittura molto, molto, più del virus.

È tempo di costruire insieme i futuri per noi più desiderabili

di Cesare Biasini Selvaggi

Sono trascorsi poco più di tre mesi dalla nostra ultima edizione cartacea. Sembra ieri, stando al tempo rallentato a cui la pandemia ci ha abituati da un anno in qua.

I rigori invernali sono ancora gli stessi dello scorso novembre, quando abbiamo dato alle stampe il numero 110. Eppure basta dare anche solo una distratta occhiata a un qualsiasi giornale, per accorgersi di aver inaugurato un nuovo capitolo della storia contemporanea. Con gli Stati Uniti del post-Trump, divisi e disorientati come non mai, che il 20 gennaio scorso hanno assistito al giuramento di Joe Biden in un clima di sconcerto e di senso di insicurezza seguiti ai tragici fatti di Capitol Hill. Per arrivare alle vicende di casa nostra, con il nuovo governo guidato da Mario Draghi annunciato poco più di un mese fa dal suo autore, il presidente Mattarella, cogliendo di sorpresa anche gli "sherpa" più informati della politica. Le aspettative sono davvero molte. Le emergenze sotto gli occhi di tutti. Qualche segnale concreto che faccia ben sperare tuttavia è già apparso all'orizzonte. Draghi ha centrato il suo discorso di insediamento da premier sulla cultura, uno dei principi fondamentali della nostra Costituzione, oggi in gravissima sofferenza come e più degli altri aspetti della nostra vita sociale. Ma è tempo, perché non c'è più tempo, di passare ai fatti a sostegno del nostro settore. Contributi a pioggia ce ne sono stati, ma talmente insufficienti per quantità, e talvolta per qualità, da aver assunto la consistenza di manette di Stato. Eppure il sistema dell'arte, per quanto tradizionalmente (ahimè!) diviso e divisivo, ha saputo trovare dei momenti di sintesi ed elaborare proposte concrete di sostegno e rilancio, puntualmente indirizzate a chi ha le leve gestionali della politica e del governo. Un contributo, lo ripetiamo un po' tutti da anni, lo darebbe per esempio l'abbassamento dell'IVA sull'acquisto delle opere d'arte, oggi al 22%, abbinato a detrazioni a favore di privati e imprese che producono e investono nella cultura. E dire che di modelli virtuosi, al riguardo, siamo circondati in Europa. In questo contesto magmatico, con i calendari di mostre, fiere, festival immobilizzati dalle impennate dei livelli di contagio, si continua però a registrare una sempre maggiore vitalità e progettualità. Anche in questo numero, come quotidianamente sulla pagine della nostra edizione online, raccontiamo storie di straordinaria operosità di fondazioni, gallerie, spazi indipendenti, imprenditori, mecenati, filantropi, editori, artisti, curatori, docenti, studenti. Tutti capitani coraggiosi con la mano ferma sul timone, con la barra a dritta per prepararsi a cavalcare l'onda lunga del post-Covid alla volta di un mondo nuovo, diverso da quella stagnazione rassicurante a cui il pre-pandemia ci aveva assuefatti. In questo contesto registriamo un'interessante spinta alle aggregazioni. Passando, cioè, dalla pratica della community a quella della comunità. Tra profit e no-profit. Si aggregano le gallerie, su piattaforme come Italics, condividendo spazi fisici, è il caso per esempio della neonata sede curatoriale condivisa Bubble'n'Squeak di Bruxelles tra Galleria Anna Marra (Roma), Galleria Montoro12 (Roma-Bruxelles) e Galleria Nosco (UK-Francia). Oppure ci sono gallerie che si offrono di ospitare nei loro spazi le opere di altre gallerie provenienti da fuori città, come accaduto a Torino in occasione dell'ottava edizione di Flashback. Si aggregano gli artisti e gli spazi indipendenti su piattaforme progettuali come SALAD, acronimo di San Lorenzo Art District, un portale e non solo per promuovere e valorizzare la vivace comunità culturale e artistica del popolare quartiere romano. In quest'ambito si colloca anche *roma città aperta*, il progetto a cura di Raffaella Frascarelli e Sabrina Vedovotto che coinvolge gli artisti che vivono e lavorano nella capitale. Si nelle ultime righe è stata citata più volte Roma che conferma il suo nuovo Rinascimento in corso delle arti e della cultura a partire dal contemporaneo, incoraggiato da una sapiente direzione dei "due" Macro. In altri termini, come ci ricorda anche Giancarlo Sciascia nell'intervista che ospitiamo nelle prossime pagine, è tempo di costruire insieme i futuri per noi più desiderabili. Buona lettura.

Se hai paura di qualcosa, devi dipingere!

di Cesare Biasini Selvaggi

Vincenzo Schillaci (Palermo, 1984) è il protagonista del primo progetto di residenza che inaugura la nuova direzione della galleria berlinese di Rolando Anselmi. Intitolata *Rising of the Moon*, questa esperienza vissuta dall'artista siciliano, romano d'adozione, si è concentrata sul suo nuovo progetto artistico, *Romanticism is not Romantic*. A partire dallo scorso settembre, per un periodo di tre mesi la galleria si è trasformata in luogo di produzione, sperimentazione, dibattito critico e partecipazione locale, sfociando in una mostra fino a metà marzo di quest'anno. Ne abbiamo parlato con l'artista.

Come riassumeresti la tua residenza a Berlino in una frase?

«Citando Novalis, "imparare è piacevole, ma il fare è l'apice del divertimento"».

Qual è stata la tua giornata tipo?

«Uno dei riti che determina una giornata lavorativa "fortunata" da una "sventurata" è accendere la prima sigaretta del giorno entrando in studio. A Berlino avere casa a pochi metri dalla galleria mi ha fatto illudere che ogni giornata fosse fortunata. Perpetuare il mio rito ed essere pronto ad articolare il lavoro: et voilà, la mia giornata tipo».

Quali opportunità hai avuto dall'accesso costante in residenza allo spazio della galleria?

«Mi ha permesso di instaurare un dialogo costante con il volume potenziale dello spazio. Le singole opere con il loro carattere, la loro presenza tangibile e le loro caratteristiche materiche, a un certo punto, si sarebbero dovute evolvere secondo le caratteristiche della galleria e trovare un'unità di insieme. Lavorando ogni giorno direttamente nella sede espositiva berlinese di Rolando Anselmi, sono riuscito ad articolare la produzione tenendo sempre a mente che le riflessioni esistenziali alla base della costruzione della mostra potessero manifestarsi solo attraverso questa unità tra i dipinti e la loro relazione con lo spazio».

L'emergenza Covid e le conseguenti restrizioni che tipo di impatto hanno avuto sul tuo progetto di residenza e sulla tua pratica artistica?

«Molte delle attività e degli studio visit

LA GALLERIA ROLANDO ANSELMI, A BERLINO, DALLO SCORSO SETTEMBRE SI È TRASFORMATA IN LUOGO DI PRODUZIONE: UNO STUDIO D'ARTISTA PER VINCENZO SCHILLACI, CHE CI HA RACCONTATO LA SUA ESPERIENZA

programmati dalla galleria, soprattutto quelli con amici e collezionisti che seguono il mio lavoro da anni, per ovvie ragioni sono saltati, ma siamo riusciti comunque a trovare delle modalità per condividere con loro il progetto e gli sviluppi. L'isolamento dovuto al lockdown, nonostante tutto, si è trasformato in una costante produttività, e questo mi ha permesso di non capitolare. Come credo sia accaduto anche ad altri in questo periodo storico, mi sono trovato a subire in qualche modo la presenza ingombrante di me. Questo però mi ha fatto comprendere quella che, a oggi, da pittore credo sia diventata una mia prerogativa fondamentale, ovvero se hai paura di qualcosa, devi dipingere!».

Tra open studio e incontri con addetti ai lavori e collezionisti, qual è stato in Germania il riscontro nei confronti della tua ricerca?

«Confrontandomi con i collezionisti, e in particolare con gli addetti ai lavori, mi sono reso conto con grande soddisfazione quanto l'approccio alle mie opere, prima di essere di tipo intellettuale, si compia in maniera seduttiva, quasi se i quadri nella loro estensione verso chi li guarda funzionano come dei magneti».

Cosa ti ha sorpreso più favorevolmente e cosa più negativamente del pubblico che ti ha fatto visita in residenza?

«Devo dire che non ho riscontrato nessun aspetto negativo. Tutte le persone che hanno frequentato quello che è stato il mio studio in questi mesi, hanno condiviso con me l'evoluzione di questo nuovo progetto, avvicinandosi con grande curiosità alla mia pratica. Questo mi ha permesso di comprendere più profondamente il potenziale comunicativo che ogni opera ha nel momento in cui viene fruita, ma anche i suoi limiti».

Nei mesi trascorsi a Berlino ti sei concentrato su un nuovo progetto, *Romanticism is not Romantic*. Ce ne parli, a partire dal titolo che hai scelto?

«Si tratta di una serie chiusa di dipinti a olio che conta circa una trentina di opere. I dipinti sono delle "copie" di stralci di cielo rimodulati in scala, estratti da paesaggi del Romanticismo tedesco. Il titolo vuole giocare sull'incongruenza dei significati semantici legati al termine italiano, comunemente riferito a un artificioso campo emotivo carico di sentimentalismo e, spesso, indifferente al fenomeno ottocentesco del Romanticismo. *Rising of the Moon* è



«UNO DEI RITI CHE DETERMINA UNA GIORNATA LAVORATIVA "FORTUNATA" DA UNA "SVENTURATA" È ACCENDERE LA PRIMA SIGARETTA DEL GIORNO ENTRANDO IN STUDIO. A BERLINO AVERE CASA A POCHI METRI DALLA GALLERIA MI HA FATTO ILLUDERE CHE OGNI GIORNATA FOSSE FORTUNATA»



un tentativo di evocare una nuova insorgenza della dimensione intuitiva e sensoriale, in cui il cielo e la materia pittorica assumono un unico valore simbolico; come spazio ignoto ma riconoscibile che racconta la vita nella sua alterità. Vorrei sottolineare il fatto che, per quanto mi riguarda, tutto questo non è altro che un pretesto per poter dipingere, e per trovare un modo per interrogarmi rispetto al ruolo complesso che un dipinto dovrebbe svolgere oggi».

La tua pratica pittorica è complessa e stratificata. Come la descriveresti?

«Molti dei lavori degli ultimi anni sono realizzati con una tecnica che in passato era utilizzata per marmorizzare le superfici. È una tecnica che mi vincola molto, in un qualche modo è diventata una sorta di gabbia, un sistema che determina un campo d'azione molto limitato e che mi costringe a delle rotture, a delle cesure a volte anche con quelle che sono le mie attitudini. Penso che questo, in un modo strano, mi aiuti o mi illuda di riuscire ad attivare dei potenziali sensibili che io credo esistano nelle opere. La volontà di "rappresentare" comunque rimane alla base di ogni lavoro».

A che punto decidi che un tuo lavoro è finito?

«Anche se sembra paradossale, direi che lo decido insieme a ogni opera. Con tutti i dipinti sviluppo una sorta di comunione di intenti. L'aspetto fondamentale è riuscire a sublimare un fallimento annunciato».

Nella pagina precedente:

Vincenzo Schillaci | 2021, *Rising of the Moon*, installation view, Galerie Rolando Anselmi, Berlino, ph. Riccardo Malberti, courtesy Galerie Rolando Anselmi

In questa pagina dall'alto:

Vincenzo Schillaci | 2021, *Romanticism is not Romantic #18, Faust* (dettaglio), olio e gesso su lino, 122 x 103 cm, ph. Riccardo Malberti, courtesy Galerie Rolando Anselmi

Vincenzo Schillaci | 2021, *Romanticism is not Romantic #18, Faust*, olio e gesso su lino, 122 x 103 cm, ph. Riccardo Malberti, courtesy Galerie Rolando Anselmi

Tu sei un artista che si esprime attraverso il linguaggio della pittura. Cosa rispondi a chi sostiene che sia un linguaggio retrò o addirittura defunto?

«Diamo per scontato che le immagini sono in grado di influenzare profondamente il modo in cui percepiamo e comprendiamo la vita e la realtà. Se teniamo conto del fatto che da sempre l'immagine, nel caso specifico quella di un dipinto, è in grado di connetterci con il nostro potere immaginativo, risulta ridicolo considerare la pittura un linguaggio defunto. Questo forse potrebbe accadere nel momento in cui qualsiasi immagine prodotta dalla pittura odierna fosse vuota di significato o fine a se stessa. Diciamo che le prospettive cambiano costantemente all'interno di un sistema di intenti e di valori».

Cos'è per te oggi veramente contemporaneo?

«Tenendo in considerazione qualsiasi tipo di alterazione del processo pittorico, linguaggio o volontà, io credo che l'attualità di un quadro sia dovuta a una sorta di suo funzionamento estetico che gli consenta di non interrompere mai la sua attività di "manufatto classico"».

Con quale artista del presente o del passato vorresti fare un duetto artistico? Un progetto a quattro mani?

«Non è la risposta alla tua domanda, ma ultimamente mi capita di pensare spesso a Claude Monet... ».

«ANCHE SE SEMBRA PARADOSSALE, DECIDO INSIEME A OGNI OPERA QUANDO IL LAVORO È FINITO. CON TUTTI I DIPINTI SVILUPPO UNA SORTE DI COMUNIONE DI INTENTI»

